

Oggi
Camille Chen, Liu Bingjian e Fariborz Kamakari
In concorso

«Little Sparrows» di Camille Chen
 «The Back» di Liu Bingjian
 «Golakani Kirkuk» di Fariborz Kamakari

Fuori concorso

«The Kids Are All Right» di Lisa Cholodenko
 «Inshite Miru Nanokakan No Desu Gemu» di Hideo Nakata

L'altro cinema

«Vuelve a la vida» di Carlos Hagerman

Alice nella città

«I Want to Be a Soldier» di Christian Molina

Eventi speciali

«Carlos» di Olivier Assayas

Premi e omaggi

«Marc'Aurelio» a Julianne Moore e un omaggio a Suso Cecchi d'Amico

no due ragazzi, due giovani killer della camorra che devono eliminare un «tedesco» scomodo che si è messo di traverso nei traffici dei rifiuti. Uno dei due ragazzi, però, è proprio il figlio che Bruno aveva abbandonato molti anni prima per fuggire in Germania.

Ed allora il noir volge in tragedia. «Al centro del film – racconta Toni Servillo – è sicuramente il tema della paternità. Bruno è un uomo che cerca di sfuggire al suo passato per redimersi. Ma è proprio il figlio a far ritornare il passato. Non c'è redenzione per uomini come lui. E in questo il film segue lo schema classico della tragedia». Bruno, prosegue l'attore, «vive in un costante regime di terrore. E le tre lingue che parla, l'italiano, il tedesco e il napoletano, sono le tre tane in cui cerca rifugio. È il suo modo di nascondersi».

Anche questo colpisce di *Una vita tranquilla*, la sonorità e il costante passaggio da un linguaggio all'altro. Costato tra l'altro un lungo lavoro di preparazione a Toni Servillo, costretto per la prima volta a cimentarsi col tedesco. Tanto che confessa sorridendo: «Prendendo lezioni ho avuto momenti di vero sconforto. Ad un certo punto ho pure detto al regista: io mi arrendo, chiama Bruno Ganz che è più bravo di me». ❖

Grande Servillo ma questo è un giallo che non regge

■ Ci sono due modi di analizzare *Una vita tranquilla*, secondo lungometraggio di Claudio Capellini e terzo film italiano in concorso al festival di Roma, ma uno solo è quello giusto. Il primo modo è andare al cuore del film, ad un rapporto padre-figlio dove le ragioni del cuore finiscono per coincidere con quelle del sangue. Toni Servillo è Rosario, napoletano emigrato in Germania, gestore di un hotel-ristorante, sposato con una tedesca. Sembra un uomo e uno chef felice, vive una «vita tranquilla», ma in un'altra vita, molto meno tranquilla, era un camorrista. È fuggito all'estero, si è costruito una nuova identità, ma il passato torna e si chiama Diego, come molti ragazzi nati a Napoli ai tempi di Maratona. Rosario ha abbandonato Diego e sua madre molti anni prima, «per salvarli»: a Napoli tutti lo credono morto. Ora Diego arriva in Germania con un amico, si piazza nell'albergo del padre, attende. I due sono lì per uccidere un uomo. Rosario lo capisce subito. Li lascerà fare? Se ci concentriamo sui risvolti psicologici, la storia è ben costruita. Toni Servillo è come sempre magistrale nel far emergere, dalla maschera impassibile di Rosario, la violenza rimasta latente per anni; e sono molto bravi anche i due ragazzi, Marco D'Amore e Francesco Di Leva. Ma. C'è un ma, ed è il secondo modo di guarda-

Regole

Ben costruito l'intreccio psicologico Ma c'è un ma....

re al film. *Una vita tranquilla* è pur sempre un giallo. E il giallo ha le sue regole, che spingono a porsi delle domande. Ad esempio: se Rosario è scomparso da anni e nemmeno la camorra sa dov'è, come fa Diego ad avere indirizzo e numero di telefono? E che ci fanno inizialmente, Diego e il complice, in un albergo assai lontano dal loro obiettivo? E cosa diavolo succede in quell'albergo, per costringerli a rifugiarsi da Rosario? E così via. Dal punto di vista del genere, *Una vita tranquilla* non sta in piedi. E quando si fa un film di genere, il secondo modo di analizzare il film è quello giusto. Peccato.

ALBERTO CRESPI

Facebook vista da dentro: ecco la sfida di Fincher (con polemiche annesse...)

«The Social Network» era uno dei film più attesi: qui è stato presentato doppiato, cosa che non si fa mai ad un festival. Urla in sala e sdegno, ma tutto sommato nel resto del mondo è già uscito. Comunque, va dritto allo scopo...

DARIO ZONTA

 ROMA
 dariozonta@gmail.com

Ieri mattina alle 9 in punto in una sala Petrassi stracolma di giornalisti, inizia l'attesissimo film di David Fincher *The social network*, sulla controversa storia dei creatori di Facebook. Prima inquadratura: in una birreria vicina al college di Harvard un ragazzo un po' sfigato fronteggia una ragazza ben educata. Lui attacca a parlare freneticamente, e lo fa in italiano! La copia del film è doppiata, e non in lingua originale. Viene giù la sala. «Buffoni, buffoni!» e via dicendo. Non si è mai visto in un Festival Internazionale una copia passare doppiata. Come faranno, penserà qualcuno, i giornalisti della stampa straniera? Nessuno però si alza, e tutti seguono il rutilante film di Fincher.

Riportata la cronaca, una breve considerazione. La gaffe è straordinaria, certo. Inutile è stato il successivo dissociarsi della direttrice Detassis in conferenza stampa, adducendo una responsabilità della Sony che ha spedito sigillata una copia doppiata, (perché un direttore deve avere il controllo delle copie, che siano sigillate o meno), ed inutile è risultata la proiezione aggiuntiva in lingua originale. Ma non bisogna essere ipocriti: il film arriva in Italia dopo aver fatto il giro del mondo (e parliamo di distribuzione e non di festival); nessuno giornalista straniero era in sala (visto che nessuno si è alzato, anzi c'era gente seduta sugli scalini); in ultimo - e questa è la ragione che spazza tutte le altre - il film uscirà in sala il 12 novembre, cioè adesso. Insomma questa proiezione è stata considerata dalla Sony come una anteprima stampa per i giornalisti italiani, né più né meno di quello che accade durante l'anno, quando i film per la stampa vengono proiettati doppiati (e nessuna urla buffoni). Questo è il Festival di Roma, nel bene e nel male, prendere

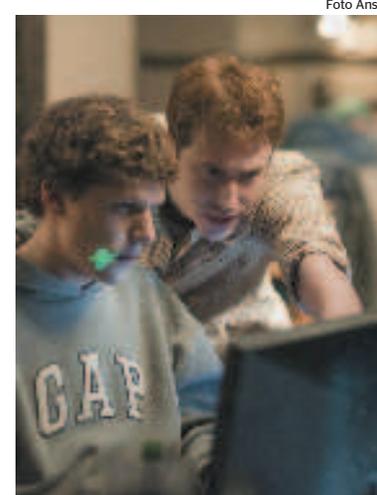


Foto Ansa

I protagonisti di «The Social Network»

o lasciare. Non siamo a Cannes e neanche a Venezia, e questo è di tutta evidenza.

Ora, chissà quanti poi durante la proiezione, hanno benedetto il cielo che il film fosse doppiato visto che è fittissimamente parlato, a una velocità incredibile e su tempi e aspetti tecnici non di facile comunicazione. Infatti, il dispositivo si muove su due moventi: la nascita di Facebook vista dal di dentro - con tutte le definizioni tecniche del caso - e l'azione legale intentata contro il giovanissimo Mark Zuckerberg, inventore di Facebook, da coloro che si sono, a loro detta, visti rubare l'idea. David Fincher riesce nel miracolo di tenere tesa e avvincente una storia che parla la lingua dei programmatori e quella degli avvocati (sarà per questo che la Sony avrà pensato di venirci in aiuto?).

Eppure, a parte qualche momento di fatica, il film fila dritto come un treno e si presenta come una perfetta parabola sui moventi e funzionamenti del capitalismo americano, una vera e propria lezione che prende le mosse dall'invenzione del secolo: Facebook. Fincher entra dentro il meccanismo della vicenda tratteggiando perfettamente l'ambiente umano e sociale che ha creato il social network. Il sottotitolo del film parla chiaro: «Non arrivi a 500 milioni di amici senza farti qualche nemico». Mark Zuckerberg se n'è fatti di nemici, ma troppo pochi per smontargli la più grande connessione di persone al mondo. ❖